



CHE COSA SIGNIFICA VALUTARE?

Alcune riflessioni sulla teoria deweyana della valutazione

Citation: M. Santarelli (2024), *Che cosa significa valutare? Alcune riflessioni sulla teoria deweyana della valutazione* in “Dynamis. Rivista di filosofia e pratiche educative” 6(1): 13-21 DOI: 10.53163/dyn.v6i6.236

MATTEO SANTARELLI

Università di Bologna

Copyright: © 2024 M. Santarelli. This is an open access, peer-reviewed article published by Fondazione Centro Studi Campostrini (www.centrostudcampostrini.it) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Abstract:

In this article I will attempt to reconstruct some basic aspects of Dewey's theory of evaluation. In particular, I will refer to “The Quest for Certainty” and “Theory of Valuation”. In particular, I will try to highlight the anti-dualistic character of Dewey's theory, with a specific focus on the consequences of his rejection of absolute and ultimate values. This involves an original conceptualization of the relationship between values, valuations and interests.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Keywords: valuation, interest, Dewey, human action, value

Competing Interests: The authors have declared that no competing interests exist.

Che cosa significa “dare valore” a qualcosa o a qualcuno/a? Questa domanda è al centro di uno dei più importanti saggi di John Dewey, ossia *Theory of Valuation* del 1939. Il denso saggio di Dewey viene pubblicato per la prima volta all'interno della *International Encyclopedia of United Science*, un'enciclopedia di ispirazione neopositivista edita da personalità quali Rudolph Carnap, Otto Neurath e Charles Morris. Secondo quanto riportato da Ernest Nagel, Neurath tentò con insistenza di coinvolgere Dewey in un'impresa apparentemente alternativa, probabilmente incompatibile, con il metodo e la teoria pragmatista. Questa incompatibilità fu all'origine di comprensibili resistenze da parte di Dewey, il quale tuttavia alla fine accettò di partecipare con un contributo dedicato alla teoria della valutazione¹. Per

¹ R. Westbrook, *John Dewey and American Democracy*, Ithaca, Cornell University Press, Ithaca 1991. Sul rapporto tra Neurath e il pragmatismo deweyano, si veda l'eccellente S. Oliverio, *La filosofia dell'educazione come 'termine medio'*. *Lettere deweyane su politica e scienza*, Pensa Multimedia, Lecce 2018.

qualcuno/a troppo scienziasta², l'articolo di Dewey ha il merito di mettere in luce il rapporto stretto tra tre distinte dimensioni dell'agire umano: gli interessi, le valutazioni, i valori. Ciò che rende originale la trattazione deweyana, è il fatto di pensare questo rapporto preservando l'autonomia relativa di tali dimensioni, e allo stesso tempo mostrandone il profondo intreccio.

I tre termini, ovviamente, non appaiono per la prima volta nel saggio del 1939 – ricordiamo che Dewey all'epoca ha grossomodo ottant'anni, e ha già scritto le sue opere principali in ambito pedagogico, estetico, morale e logico. Non è questa la sede per ricostruire la complessa storia di questi termini e nel loro uso nella produzione intellettuale di Dewey. Per il momento, basti quello che segue: la teorizzazione deweyana del concetto di *interest* è assolutamente originale, e ha evidenti conseguenze a cascata sull'originalità della teoria deweyana del valore e della valutazione. La mossa iniziale di Dewey – presente in forma embrionale nella *Psychology* del 1887 e in forma ben più matura negli scritti pedagogici di fine Ottocento – consiste nel rompere l'equazione tra interesse e *self-interest*. Se ogni interesse ha a che fare con il Sé, ossia con la possibilità di realizzare se stessi attraverso e insieme agli altri e alle cose del nostro ambiente, non per questo ogni interesse è riferito al Sé – ossia: non ogni interesse è volto a massimizzare il vantaggio individuale. Esistono interessi autocentrati e interessi diretti verso gli altri/e, interessi transitori e permanenti, interessi che arricchiscono la propria vita e interessi che prendono in ostaggio la nostra esistenza, e così via.

Ma se le cose stanno così, allora che bisogno abbiamo del concetto di valore? Nella genealogia ricostruita da Lembo e Levi Martin³, nelle scienze sociali (e in particolare sociologiche) la necessità del concetto di valore emerge esattamente nel momento in cui il concetto di interesse viene ridotto senza ambiguità al *self-interest*. Detta altrimenti: quanto più è ristretta l'idea di interesse, quanto più emergono ambiti dell'agire umano difficilmente riconducibili al *self-interest*, e quindi dis-interessati. Il concetto di valore serve esattamente a definire tali ambiti, ossia a designare quella sfera del comportamento e dell'esperienza umana in cui chi agisce sembra seguire una logica diversa rispetto a quella dell'interesse.

Verrebbe da pensare che, rompendo l'equivalenza tra interesse e *self-interest*, Dewey renda obsoleti sia il

concetto di disinteresse, che quello di valore. Se i nostri comportamenti altruistici sono in realtà dettati da un'organizzazione degli interessi orientata verso le altre persone; se il comportamento apparentemente disinteressato dei funzionari pubblici, dei rappresentanti dello Stato e del mondo del volontariato è in realtà organizzato attorno a un interesse al disinteresse⁴, allora perché mai abbiamo bisogno di parlare di valori? Una volta restituito il concetto di interesse alla sua ricchezza, quelli che un tempo venivano chiamati valori appariranno semplicemente interessi tra gli altri. Così come c'è chi si interessa al calcio, alla politica, alle riunioni condominiali, c'è gente che si interessa alla libertà, alla giustizia, alla fratellanza tra popoli.

Questa, tuttavia, non è la posizione di Dewey. Da un lato, il rifiuto della categoria di disinteresse viene formulato esplicitamente in varie sedi e in vari passaggi: in ambito pedagogico⁵, in ambito morale⁶, ed epistemologico⁷. Dall'altro, la centralità del concetto di interesse non comporta in alcun modo il rifiuto del concetto di valore, che invece trova varie trattazioni significative all'interno dell'opera deweyana. Il testo cruciale in tal senso è *Teoria della valutazione* del 1939. In questo lungo articolo troviamo sia una trattazione esaustiva del rapporto tra valore e valutazione, sia alcuni importanti spunti per pensare il rapporto tra interesse e valore. Prima tuttavia di discutere il testo in esame, e in particolare l'estratto pubblicato nel presente volume, è necessario dire qualcosa sul suo antecedente più importante, ossia il capitolo 10 di *La ricerca della certezza* del 1929.

La qualità del valore: La ricerca della certezza

In questo importante capitolo Dewey agisce attraverso una logica anti-dicotomica, tipica e caratteristica del metodo pragmatista⁸. Prima di presentare la sua posizione, Dewey prende infatti le distanze da due approcci ai valori

4 P. Bourdieu, *L'Intérêt au désintéressement. Cours au Collège de France (1987-1989)*, Seuil, Paris 2022.

5 J. Dewey, *Interest in Relation to the Training of the Will* (1896); ora in J.A. Boydston (ed.), *The Early Works of John Dewey, 1882-1898*, vol. 5, Southern Illinois University Press, Carbondale 1972.

6 J. Dewey-J. H. Tufts, *Ethics*, (1932) in J. A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925-1953*, vol. VII, Southern Illinois University Press, Carbondale 2008.

7 J. Dewey, "Common Sense and Science: Their Respective Frames of Reference." *The Journal of Philosophy*, vol. 45, no. 8, 1948, pp. 197-208. JSTOR, <https://doi.org/10.2307/2019042>.

8 R. Calcaterra, G. Maddalena, G. e G. Marchetti (a cura di), *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, Carocci, Roma 2015.

2 V. Welsh, *Pragmatismo: fatti, teorie e valori*, in Giancarlo Marchetti (a cura di) *La contingenza dei fatti e l'oggettività dei valori*, Mimesis, Milano-Udine 2013.

3 J. L. Martin-A. Lembo, *On the Other Side of Values*, in "American Journal of Sociology", 126 (2020), pp. 52-98.

apparentemente opposti e – appunto – dicotomici, e che in quanto tali tendono a polarizzare la discussione sul tema. La prima posizione consiste nel ridurre il valore a semplice godimento. Da questa prospettiva, diamo automaticamente valore agli oggetti della nostra fruizione del nostro godimento. La seconda posizione invece recide nettamente il legame tra godimento e valore, e identifica quest'ultimo con un fine ultimo, assoluto, e immutabile. Da un lato, l'accettazione acritica di ciò che semplice viene goduto, a prescindere da come si sia verificato tale godimento⁹. Dall'altro, “la sfiducia verso la capacità da parte dell'esperienza di sviluppare i suoi propri standard regolativi”, e la conseguente necessità di fare appello all'ordine prodotto da “quelli che i filosofi chiamano valori eterni”¹⁰. Nel primo caso, un appiattimento totale del valore su ciò che nei fatti piace e produce godimento. Nel secondo caso, la scissione tra un mondo in se stesso caotico e l'ordine imposto da valori assoluti e separati dal caos del reale.

Dewey non ha alcun problema ad ammettere che vi sia una stretta connessione tra i valori ed esperienze di desiderio e di soddisfazione. Il problema sta piuttosto nell'appiattimento del valore ad oggetti che producono o hanno prodotto godimento, a prescindere da come tali oggetti si siano prodotti, ossia a prescindere da mezzi e processi. In alternativa, Dewey propone di concepire il valore nei termini dei “godimenti che sono conseguenza dell'azione intelligente”¹¹. In assenza dell'intelligenza, il godimento è solo un *bene problematico*: «la nostra esperienza diretta e originaria delle cose che piacciono e che sono godute» costituisce soltanto una possibilità di valore. Tale godimento diventa valore solo se «scopriamo le relazioni dalle quali dipende la sua stessa presenza»¹². La teoria della valutazione di Dewey si pone il difficile compito di interrompere l'oscillazione tra “una teoria che, al fine di salvare l'oggettività dei giudizi di valore, li isola dall'esperienza e dalla natura, e una teoria che, allo scopo di salvare il significato umano e concreto di tali giudizi, li riduce a mere affermazioni sui nostri sentimenti”¹³.

Due aspetti assolutamente centrali della teoria della valutazione di Dewey emergono in questo passaggio. Primo, l'oggetto del godimento è un bene che è “problematico”,

in quanto chiama in causa l'attività della valutazione. Come Dewey metterà in chiaro nella *Theory of Valuation* del 1939 e in un saggio del 1943 sul rapporto tra immediatezza qualitativa e giudizi di valore, gli oggetti del desiderio e del godimento sono esattamente la materia da trattare (*subject-matter*¹⁴) della valutazione, ossia ciò che pone l'occasione dell'attività valutativa: “Il fatto che qualcosa sia desiderato solleva soltanto la questione della sua desiderabilità”¹⁵. Secondo, anche nel mezzo di riflessioni teoriche apparentemente astratte Dewey chiama in causa la centralità della dimensione sociale. Ci sono infatti abitudini sociali ben radicate che spingono a ridurre i valori a semplici godimenti e fruizioni. Questo significa mettere in secondo piano quello che invece è un problema centrale in ambito economico, politico e religioso, ossia la *regolazione* e il controllo di tali godimenti.

Pertanto, il fatto che desideriamo e/o godiamo di qualcosa pone la questione della valutazione. Tale “qualcosa” è un valore, soltanto se soddisfa determinate condizioni. E qui emerge un'ulteriore dimensione cruciale nella concezione deweyana del valore e della valutazione, ossia la dimensione temporale. Valutare qualcosa che viene semplicemente desiderato e/o fruito significa interrogarsi sullo sviluppo futuro di tale oggetto, e sulle attitudini da tenere nei suoi confronti. In breve, la valutazione ha il compito di stabilire se ciò che è fattualmente desiderato sia degno di essere tale – in breve: se sia *desiderabile*.

Tale mossa sembra ricollegarsi in modo piuttosto lineare alla distinzione tra desiderato e desiderabile, che possiamo trovare in forme varie ma logicamente analoghe in autori centrali della modernità come Adam Smith e John Stuart Mill. Attraverso questa distinzione classica, diventa possibile prendere le distanze sia dalla prima posizione – in quanto il legame tra desiderare, godere e valore non viene reciso – sia dalla seconda – in quanto non è sufficiente desiderare e godere di un oggetto affinché questo sia un valore, ma c'è bisogno che sia degno di essere desiderato e goduto.

Tuttavia, sarebbe limitante intendere la teoria del valore di Dewey come una semplice riattualizzazione di prospettive filosofiche moderne. L'elemento innovativo della concezione deweyana del desiderabile sta nella sua natura pragmatica. Quando affermiamo che qualcosa è desiderabile – e non solo “desiderato” – non formuliamo un giudizio puramente astratto – ossia, non stabiliamo semplicemente la compatibilità tra il mero desidera-

9 J. Dewey, *The Quest for Certainty* (1929), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925-1953, vol. 4*, Southern Illinois University Press, Carbondale, p. 204 (d'ora in poi, LW4).

10 Ibid.

11 LW4, p. 207.

12 Ibid.

13 LW4, p. 210.

14 Sui profondi motivi teorici di questa difficile ma efficace scelta di traduzione, si veda G.L. Iannilli, *Subject-matter: the graphic evidence of an operative field*.

15 LW4, p. 208.

re qualcosa e delle norme e degli standard assoluti. Al contrario, affermare che qualcosa è desiderabile «denota un'attitudine *da* prendere, ossia quella di adoperarsi per perpetuare e assicurare tale oggetto» (ibid.). In breve, il concetto di valore assume necessariamente il senso di una direzione: riconoscere il valore di qualcosa comporta una presa d'impegno e una richiesta (*claim*) verso il futuro. Non posso dire: «questa cosa è oggetto del mio desiderio, ed è anche desiderabile, ma non mi interessa in alcun modo che questa cosa e le relazioni che la sostengono continuino ad esistere».

L'affermazione del carattere pragmatico del valore non avviene appiattendo le pratiche e le questioni valutative a un semplice calcolo utilitaristico – quantomeno, non nell'accezione più ristretta del termine. Al contrario, il modo in cui stabiliamo il valore di determinati oggetti di desiderio e godimento piuttosto che di altri è strettamente legato alle nostre identità personali. Non si tratta pertanto di una banale capacità di calcolo puramente quantitativo, una semplice *skill* di individuazione dei mezzi più adatti a fini soggettivi, che tale calcolo lascia intatti. Al contrario, in un certo senso, *noi siamo le nostre valutazioni*: «niente rivela in modo completo una persona, più delle cose che giudica degne di godimento e desiderabili»¹⁶. L'alternativa all'egoismo e alla consuetudine non va trovata in presunti valori assoluti, eterni e immutabili, ma nel difficile compito che consiste nel rispondere all'esperienza quando essa ci chiede di distinguere cosa sia realmente «ammirabile a livello estetico, accettabile a livello intellettuale, e approvabile a livello morale»¹⁷. Questo può avvenire soltanto se siamo capaci di esaminare il nesso di relazioni passate, presenti e futuri da cui determinati oggetti fruiti e desiderati dipendono.

La polemica contro l'idealismo astratto e la pretesa di isolare valori e norme assoluti ed eterni viene spesso intesa come espressione dell'*ethos* democratico e antiautoritario di Dewey. Questa interpretazione è assolutamente fondata e cattura un aspetto centrale della filosofia di Dewey, ossia – per dirla col noto testo «autobiografico» del 1930 – il passaggio *dall'assolutismo allo sperimentalismo*. Tuttavia, nel capitolo X di *La ricerca della certezza* Dewey arricchisce la sua critica dell'idealismo astratto con una sfumatura inedita.

La tesi sostenuta è la seguente: la formulazione assoluta e astratta dei valori è conservatrice e autoritaria non di per se stessa, ma per via indiretta. Queste formulazioni

dei valori e delle norme non possono essere autoritarie in se stesse, perché esse nei fatti non sono in grado di fornire alcun tipo di regolazione e orientamento. Il semplice appello a un valore o a una norma puramente astratta, in assenza di un qualche tipo di articolazione, non fornisce indicazioni effettive al processo di valutazione. Quello che accade tuttavia è altro: queste concezioni astratte del bene e del giusto assumono un significato concreto nel momento in cui entrano in contatto con le istituzioni e i dogmi dominanti in un determinato contesto sociale e culturale. Fare appello alla libertà in senso puramente astratto non comporta nulla, non aiuta in alcun modo a dirigere le nostre valutazioni in un senso o in un altro. Tuttavia, in un determinato contesto storico il concetto di libertà assumerà un determinato significato – es. libertà come libertà di iniziativa – e quest'ultimo determinerà e influenzerà i processi valutativi. Pertanto, pretendere di orientare o ancora peggio di fondare le valutazioni su valori e norme presunti assoluti e solamente astratti significa consegnarsi all'ideologia e alle pratiche dei gruppi dominanti, che determineranno il senso e il significato di tali valori, e potranno così orientare nel concreto le pratiche di valutazione. L'unica alternativa a tale mix di idealismo astratto e conformismo consiste in pratiche valutative capaci di inserire ciò che desideriamo e ciò di cui fruiamo all'interno delle relazioni che rendono possibili tali oggetti, tali fruizioni, tali desideri:

Se manca un metodo intelligente, non mancheranno certo i pregiudizi, le pressioni delle circostanze immediate, l'interesse proprio, l'interesse di classe, i costumi tradizionali, le istituzioni e le loro origini storiche accidentali. E in assenza di tale metodo, saranno quest'ultime a prendere il posto dell'intelligenza¹⁸.

Dewey sembra così suggerire che in ambito sociale e politico non esistono vuoti. Lo spazio lasciato aperto dall'astrattezza viene subito colmato e concretizzato dai rapporti di forza dominanti. Inoltre, il semplice riferimento a valori astratti non permette di prendere posizione di fronte ai conflitti che derivano tra cose che sono degne di soddisfazione, ma incompatibili in un determinato contesto. Se il dogmatismo e un certo realismo politico concepiscono il conflitto morale esclusivamente come uno scontro mortale tra valori incompatibili in se stessi – e non semplicemente in un dato contesto –, al contrario lo sperimentalismo di Dewey rende possibile una mappa ben più dettagliata dei conflitti valutativi. Si può credere nello stesso valore, ma con accezioni diverse; si può

¹⁶ Sul legame tra valori, valutazioni e identità, si veda l'interpretazione da parte di Hans Joas del pensiero di Charles Taylor nel capitolo 8 di H. Joas, *Come nascono i valori*, Quodlibet, Macerata 2021.

¹⁷ Ibid.

¹⁸ LW4, pp. 211-212.

credere negli stessi valori, avendo idee diverse su quale valore debba essere prevalente in una data situazione; si può condividere grossomodo l'orientamento valoriale di una persona, e divergere nel modo in cui si concepiscono le possibilità e le condizioni di realizzazione di tale orientamento. Tanto il dogmatismo astratto, quanto l'idea per cui ogni oggetto che procura godimento e suscita desiderio è un valore al pari degli altri rendono impossibile cogliere la grana fine dei conflitti che attraversano necessariamente le società¹⁹.

Si potrebbe avere l'impressione che la teoria deweyana dei valori e delle valutazioni sia eccessivamente razionalistica, in virtù della grande importanza che attribuisce all'intelligenza nello stabilire se qualcosa di fruito, desiderato, goduto sia un valore oppure no. Questa impressione trova un supporto in numerosi autori, che hanno criticato Dewey esattamente in questo senso (per limitarci ai contemporanei, si pensi solamente a Alain Locke e Frank Knight²⁰). Inoltre, è innegabile che talvolta le argomentazioni di Dewey assumano apparentemente toni intellettualistici, se non scienziati.

È possibile a ogni modo rispondere a queste critiche mettendo in rilievo due aspetti, profondamente collegati, che forse emergono più in *La ricerca della certezza* piuttosto che in *Teoria della valutazione*. In primo luogo, Dewey ritiene che la regolazione del modo in cui vengono fruiti gli oggetti di valore non sia un mero atto intellettuale, un controllo dell'esperienza di godimento nell'accezione restrittiva del termine. Al contrario, tale controllo e tale regolazione comportano un approfondimento della conoscenza di tale oggetto. E tale approfondimento – secondo punto – comporta un'articolazione dell'esperienza di tale valore. Il fatto che l'esperienza sia accompagnata da una consapevolezza della validità dell'oggetto fruito comporta un'intensificazione del godimento, e non una sua limitazione. Al posto dell'ansia di ripetere in modo compulsivo il godimento come sensazione soggettiva, emerge il bisogno di tenere in vita l'oggetto di valore. Il focus dal sentimento soggettivo all'oggetto di valore non avviene a discapito della dimensione affettiva. Al contrario: «Scoprire che una cosa è degna di essere goduta, comporta un *plus di godimento*»²¹. Pertanto, ricostruire

e articolare le relazioni che si sviluppano attorno all'oggetto di valore comporta una trasformazione interna del sentimento che lega a tale oggetto. Come Dewey nota altrove, la valutazione trasforma una situazione qualitativamente connotata – la fruizione di un oggetto, che è un bene è un valore solo in senso problematico – in un'altra situazione qualitativamente connotata – in cui l'oggetto viene fruito in quanto valore²² (LW15, p. 70).

La formulazione matura: Theory of Valuation del 1939

Dieci anni più tardi, Dewey ritornerà sul tema con *Theory of Valuation* del 1939. Lo scopo generale di questo lungo articolo consiste nella discussione dei valori dal punto di vista pragmatico della valutazione. Piuttosto che chiedersi che cosa sia un valore, Dewey si chiede infatti: che cosa significa dare valore, che cosa significa valutare? Il primo passaggio dell'argomentazione deweyana consiste nella discussione critica della definizione emotivista della valutazione. Secondo tale posizione – il riferimento critico di Dewey è Albert Ayer – i giudizi di valore rappresentano l'espressione di riflessi comportamentali immediati sprovvisti di qualsiasi contenuto logico o cognitivo. La valutazione appare come una sorta di interiezione, come un'esclamazione che riflette uno stato puramente emotivo e soggettivo. Non c'è quindi nessuna differenza qualitativa tra un complesso giudizio morale sulle guerre internazionali, e l'esclamazione di chi batte il mignolo del piede in uno spigolo. Questa tesi sembra portare alle estreme conseguenze il sentimentalismo di Hume, e in particolare l'idea secondo la quale l'intelligenza è impotente in un duplice senso nei confronti della morale: primo, in quanto la ragione non ha la forza di produrre o impedire una passione; secondo, perché la ragione non è nemmeno in grado di dimostrare se un comportamento sia morale o immorale. Così come la passione secondo Hume è originaria e ingiudicabile in se stessa, in quanto non rappresenta nulla, così per gli emotivisti il giudizio morale è basato sulle emozioni ed è pertanto impermeabile a ogni valutazione intelligente.

Dewey risponde a questa forma riduzionista di emotivismo in tre mosse. *Prima mossa*: Dewey sostiene che anche qualora fosse corretto ridurre la dimensione valutativa al piano sentimentale ed emotivo, da ciò non deriverebbero le conseguenze che gli emotivisti traggono da

19 J. Dewey, *Lectures in China* (1919-1920), tr. it. di C. Piroddi, *John Dewey: filosofia sociale e politica. Lezioni in Cina (1919-1920)*, a cura di F. Gregoratto, Rosenberg & Sellier, Milano 2017.

20 A. Locke, *Values and Imperatives*, in *The Philosophy of Alain Locke: Harlem Renaissance and Beyond*, L. Harris (ed.), Temple University Press, Philadelphia 1935, pp. 34-50; F.H. Knight, *Pragmatism and Social Action*, "International Journal of Ethics", 46 (2), pp. 229-236.

21 LW4, p. 213.

22 J. Dewey, *Valuation Judgments and Immediate Quality*, in J.A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925-1953, vol. 15*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1989.

tale riduzione. Questo perché le emozioni e i sentimenti non sono pure espressioni di stati privati, ma al contrario sono sempre parte di una più ampia relazione sociale. Pertanto, affermare la natura emotiva e/o sentimentale di un fenomeno non equivale in alcun modo ad affermarne la natura strettamente privata, e pertanto impermeabile a una considerazione intelligente.

Seconda mossa (e qui veniamo all'estratto presentato nel presente numero monografico): in aggiunta a ciò, Dewey afferma che le valutazioni non sono riducibili alla semplice dimensione sentimentale. Ritorna qui la stessa logica del capitolo X de *La ricerca della certezza*, ma con un vocabolario diverso: Dewey afferma infatti che le valutazioni hanno certamente sempre a che fare con la dimensione impulsiva dell'agire umano, ma sembrano chiamare in causa qualcosa di più.

Nel valutare noi riteniamo che qualcosa sia prezioso, che ci sta a cuore, che lo apprezziamo. In questo senso, le valutazioni appaiono strettamente legate ai desideri e agli interessi. Valutare significa desiderare qualcosa, essere interessati a qualcosa. E a sua volta il desiderio e l'interessamento non sono la semplice espressione di uno stato mentale soggettivo, ma al contrario sono il segno di una mancanza oggettiva, di qualcosa che viene meno nel rapporto tra organismo e ambiente. Dunque nemmeno la definizione della valutazione in termini di desiderio conduce a una posizione soggettivista. Il desiderio si articola all'interno di una condotta sociale a partire da una situazione di mancanza e disarmonia.

Desiderare, interessarsi, dare valore a qualcosa: tutte queste attività si svolgono in un rapporto con l'ambiente, con il contesto sociale e con gli altri che è pubblicamente osservabile.

Terza mossa: Dewey mette in luce che al fine di comprendere fino in fondo il tratto specifico della capacità umana di valutazione, non basta focalizzarsi sulla nostra capacità di valutare in base ai nostri desideri ed interessi. È necessario infatti introdurre un'ulteriore dimensione, ossia quella della *rivalutazione delle nostre valutazioni*. Dewey presenta così la distinzione cruciale tra il valutare in quanto semplice dare valore (*valuation*), e la rivalutazione – o valutazione riflessiva – (*evaluation*) che ha per oggetto la valutazione stessa, e la considera in modo intelligente e riflessivo in quanto mezzo per la riorganizzazione riflessiva della pratica.

Grazie alle rivalutazioni, ciò a cui noi diamo valore è il possibile oggetto di una rivalutazione complessiva a fronte di una situazione di crisi, conflitto e disarmonia.

In breve, in *Theory of Valuation* Dewey formula due tesi fondamentali sui valori: 1) la distinzione tra valutazione

e rivalutazione; 2) il rifiuto dei fini ultimi e assoluti – già ampiamente discusso nel saggio del 1929. La distinzione tra valutazione (*valuation*) e rivalutazione – o valutazione riflessiva (*evaluation*) corrisponde con ogni evidenza alla distinzione tra desiderato e desiderabile. Le pratiche di rivalutazione hanno esattamente il compito di mettere in discussione e se necessario riplasmare le nostre valutazioni, in virtù del loro rapporto con le altre valutazioni, con gli impulsi vitali, con i nostri desideri e interessi, e mettendo in luce i loro effetti potenziali nel futuro. Ma affinché ciò sia possibile, è necessario negare l'esistenza di fini in sé ultimi, ossia di valori che in linea di principio e in via assoluti siano considerati a priori come al riparo da ogni rivalutazione possibile.

In particolare, Dewey propone di distinguere tra fine in sé e fine in vista (*end-in-view*). Dewey definisce il fine in vista come l'oggetto del desiderio e dell'interesse, vale a dire come il fine che dirige l'azione in quanto distinto dai risultati effettivamente ottenuti. Avere un fine in vista implica inoltre la considerazione delle possibili conseguenze e dei mezzi impiegati in vista della realizzazione del fine. Questo significa che il fine in vista non è un semplice stato mentale soggettivo, ma un operatore di continuità pratica e temporale tra il presente della pratica organizzata e un futuro che ancora non esiste²³. La definizione di *end-in-view* esige una concezione reciproca e interattiva della relazione tra mezzi e fini. Da un lato, il fine in vista in quanto principio di organizzazione della pratica comporta una selezione e un'organizzazione dei mezzi. Dall'altro, la scelta dei mezzi definisce i fini, che altrimenti resterebbero vaghi e indefiniti. Come riassunto efficacemente da Joas²⁴, l'azione secondo Dewey non è diretta normalmente verso dei fini chiaramente definiti, in funzione dei quali si effettua la scelta dei mezzi. Al contrario, la dimensione dei mezzi è tutto fuorché neutrale rispetto alla definizione dei fini. Questa dimensione specifica e definisce i fini dall'interno, e rende possibile un ampliamento del campo dei fini realizzabili. Un fine non è limitato o condizionato esternamente dai mezzi, ma al contrario ne è definito. Pertanto, la rivalutazione dei fini comporta una rivalutazione dei mezzi. Pensare il contrario, significa condannarsi alla seguente dicotomia: o l'accettazione acritica di tutto ciò che viene fattualmente desiderato e goduto – e la conseguente presunta neutralizzazione dell'analisi dei mezzi, considerata come semplice tecnica avalutativa – o il pensiero magico di un

23 A. Visalberghi, *Remarks on Dewey's Conception of Ends and Means*, "The Journal of Philosophy", 50 (25), p. 744.

24 H. Joas, *The Creativity of Action*, University of Chicago Press, Chicago 1996.

puro regno dei valori assoluti che possono essere colti attraverso una facoltà misteriosa di conoscenza del valore. Ma che ne è del rapporto tra interessi, valori e valutazioni in *Theory of Valuation*? A un primo sguardo, il rapporto tra interessi e valori sembra riconducibile in qualche misura al rapporto tra la sfera del desiderio e quella del desiderabile. L'interesse viene infatti definito da Dewey come un'organizzazione di desideri interconnessi²⁵ – riecheggiando *Human Nature and Conduct*, dove l'interesse viene definito come “un'organizzazione dell'impulso all'interno di un abito in funzionamento”²⁶. Pertanto, non essendo riducibili alla dimensione dei desideri – né meno che meno degli impulsi – gli interessi riguardano il livello delle *valuations*, laddove i valori sembrano appartenere alla dimensione delle *evaluations*.

Questo sembrerebbe suggerire che gli interessi siano solo ed esclusivamente materia inerente delle nostre rivalutazioni. Il fatto che abbiamo un determinato interesse non comporta automaticamente che tale interesse sia anche un valore. O più precisamente: stabilire se un interesse sia un valore è esattamente il compito delle rivalutazioni. Io posso essere molto interessato alla musica, senza che per me la musica sia un valore. Posso riconoscere gli interessi di un determinato gruppo sociale, senza riconoscerli come valore. Eppure, sarebbe limitante ridurre il rapporto tra interessi e valori a tale schema. Difatti, gli interessi non sono solo materia di valutazione riflessiva, ma rientrano anche nei criteri di ciò che viene valutato. Ossia: desideri, impulsi e interessi vengono valutati *anche* in virtù della loro relazione con gli altri interessi. Questo punto emerge con chiarezza in un breve articolo del 1943, in cui Dewey puntualizza rispetto ad alcune critiche ricevute da Rice. Qui leggiamo addirittura che l'occasione di un giudizio di valore è offerta esattamente dalla situazione in cui non è chiaro il rapporto tra una soddisfazione qualitativa immediata e un pattern più ampio di interessi²⁷. E per inciso, il fatto che un interesse possa e debba essere rivalutato in virtù del suo rapporto con gli altri interessi – sia a livello individuale, sia al livello del rapporto tra gruppi sociali – è una tesi classicamente deweyana, che troviamo tanto nei testi di teoria

dell'educazione²⁸ sia nei saggi di filosofia politica²⁹.

In breve, nel saggio del 1939 Dewey riprende e approfondisce la teoria del valore e della valutazione anticipata nel capitolo 10 di *La ricerca della certezza*. Ci sono tuttavia tre differenze rispetto alle due trattazioni, che meritano di essere messe in luce. Primo, in *Theory of Valuation* Dewey formula una distinzione tra *valuation* ed *evaluation* – non presente, almeno esplicitamente, nel saggio precedente – e la ricollega strettamente alla differenza tra desiderato e desiderabile. Secondo, ci sono delle differenze a livello di vocabolario impiegato. Mentre in *La ricerca della certezza* l'asse centrale del dibattito è costituito dal rapporto tra oggetto del godimento e oggetto degno di godimento, dieci anni dopo Dewey mette in luce tre dimensioni dell'agire umano in rapporto alla valutazione: gli impulsi vitali; i desideri e gli interessi (il corrispettivo delle valutazioni); il valore come desiderabile e degno di interesse (il corrispettivo delle valutazioni riflessive). Ovviamente, non si tratta di tre strati ontologicamente separati dell'agire umano, ma al contrario di dimensioni strettamente collegate dell'agire e dell'esperienza, che diventano più o meno rilevanti in determinati contesti. Terzo, nella trattazione del 1939 la dimensione qualitativa e del godimento sembra passare in secondo piano. È questo con ogni probabilità uno dei motivi per cui *Theory of Valuation* è apparso da più parti come un testo eccessivamente intellettualizzante e razionalistico rispetto all'atteggiamento che Dewey adotta nelle sue opere principali – inclusa ovviamente *La ricerca della certezza*.

Conclusioni

Non è questa la sede adatta per discutere in modo dettagliato i limiti e i punti di forza della teoria della valutazione di Dewey. L'obiettivo di questo articolo è più limitato, ossia mostrare le continuità e le discontinuità tra due luoghi centrali in cui Dewey formula la sua teoria della valutazione, ossia *La ricerca della certezza* e *Teoria della valutazione*. In particolare, ho tentato di mettere in luce i punti centrali della teoria della valutazione di Dewey: la distinzione tra piano del desiderato e piano del desiderabile; la stretta relazione (e la distinzione) tra interessi e valori; il complesso rapporto tra valutazione e rivalutazione. Questi punti rappresentano ancora oggi una prospettiva che non cessa di trovare applicazioni ori-

25 J. Dewey, *Theory of Valuation* (1939), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925–1953, vol. 13*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1988 (d'ora in poi, LW13), p. 239.

26 J. Dewey, *Human Nature and Conduct* (1922), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Middle Works of John Dewey, 1899–1924, vol. 14*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1983, p. 113.

27 J. Dewey, *Valuations judgments and immediate quality*, op. cit. p. 68.

28 J. Dewey, *Democracy and education* (1916), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Middle Works of John Dewey, 1899–1924, vol. 9*, Southern Illinois University Press, Carbondale and Edwardsville 1980.

29 J. Dewey, *Lectures in China*, op. cit.

ginali in vari ambiti, dalla teoria sociale³⁰ alla pedagogia³¹. Allo stesso tempo, la proposta di Dewey è legata al tempo e al contesto in cui è stata formulata, e non può essere semplicemente presa e applicata ai contesti attuali senza una necessaria riformulazione critica, e senza un confronto dettagliato con le principali teorie contemporanee del valore e della valutazione³². Rimane tuttavia il carattere significativo e per certi versi provocatorio della teoria deweyana, in un'epoca così segnata dall'onnipresenza dei processi di valutazione, e dalla scarsa attenzione verso la rivalutazione di tali processi, delle loro condizioni, dei loro effetti.

Bibliografia

- Bourdieu, P. *L'Intérêt au désintéressement. Cours au Collège de France (1987-1989)*, Seuil, Paris 2022.
- Calcaterra, R., Maddalena, G. e Marchetti G. (a cura di), *Il pragmatismo. Dalle origini agli sviluppi contemporanei*, Carocci, Roma 2015.
- Corsini, C., *La valutazione che educa. Liberare insegnamento e apprendimento dalla tirannia del voto*, Franco Angeli, Milano 2023.
- Dewey, J. *Interest in Relation to the Training of the Will* (1896); ora in J.A. Boydston (ed.), *The Early Works of John Dewey, 1882-1898, vol. 5*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1972.
- Dewey, J., *Democracy and education* (1916), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924, vol. 9*, Southern Illinois University Press. Carbondale and Edwardsville 1980.
- Dewey, J., *Lectures in China* (1919-1920). tr. it. di C. Piroddi, *John Dewey: filosofia sociale e politica. Lezioni in Cina (1919-1920)*, a cura di F. Gregoratto, Rosenberg & Sellier, Milano 2017.
- Dewey, J. *Human Nature and Conduct* (1922), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Middle Works of John Dewey, 1899-1924, vol. 14*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1983.
- Dewey, J. *The Quest for Certainty* (1929), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925-1953, vol. 4*, Southern Illinois University Press, Carbondale.
- Dewey, J., Tufts, H., *Ethics*, (1932) in J. A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925-1953, vol. VII*, Southern Illinois University Press, Carbondale 2008.
- Dewey, J. *Theory of Valuation* (1939), ora in J.A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925-1953, vol. 13*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1988.
- Dewey, J., *Valuation Judgments and Immediate Quality*, in in J.A. Boydston (ed.), *The Later Works of John Dewey, 1925-1953, vol. 15*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1989.
- Dewey, J., "Common Sense and Science: Their Respective Frames of Reference." *The Journal of Philosophy*, vol. 45, no. 8, 1948, pp. 197-208. *JSTOR*, <https://doi.org/10.2307/2019042>.
- Heinich, N., *Des valeurs*, Gallimard, Paris 2017.
- Iannilli, G.L., *Subject-matter: the graphic evidence of an operative field*, in uscita.
- Joas, H., *The Creativity of Action*, University of Chicago Press, Chicago 1996.

30 J. Levi Martin, A. Lembo, *cit.*

31 C. Corsini, *La valutazione che educa. Liberare insegnamento e apprendimento dalla tirannia del voto*, Franco Angeli, Milano 2023.

32 Due esempi su tutti: M. Lamont, *Toward a Comparative Sociology of Valuation and Evaluation*, "Annual Review of Sociology", 38 (2012), pp. 201-221, e N. Heinich, *Des valeurs*, Gallimard, Paris 2017.

- Joas, H. *Come nascono i valori* (1997) Quodlibet, Macerata 2021.
- Knight, F., *Pragmatism and Social Action*, "International Journal of Ethics", 46 (2), pp. 229-236.
- Lamont, M., *Toward a Comparative Sociology of Valuation and Evaluation*, "Annual Review of Sociology", 38 (2012), pp. 201-221.
- Locke, A., *Values and Imperatives*, in *The Philosophy of Alain Locke: Harlem Renaissance and Beyond*, L. Harris (ed.), Temple University Press, Philadelphia 1935, pp. 34-50.
- Martin, J.L., Lembo, A., *On the Other Side of Values*, in "American Journal of Sociology", 126 (2020), pp. 52-98.
- Oliverio, S., *La filosofia dell'educazione come 'termine medio'. Letture deweyane su politica e scienza*, Pensa Multimedia, Lecce 2018
- Visalberghi, A., *Remarks on Dewey's Conception of Ends and Means*, "The Journal of Philosophy", 50 (25), p. 744.
- Welsh, V., *Pragmatismo: fatti, teorie e valori*, in Giancarlo Marchetti (a cura di) *La contingenza dei fatti e l'oggettività dei valori*, Mimesis, Milano-Udine 2013.
- Westbrook, R., *John Dewey and American Democracy*, Ithaca, Cornell University Press, Ithaca 1991.